

SPECIALE
World Political Forum
San Servolo, 10-11 ottobre 2008

M. Gorbaciov _ M. Less

Ambiente: dagli allarmi globali all'allerta dei media

*Nonostante il modello di vita delle società contemporanee sia da decenni fermamente impostato sull'incrollabile fiducia nel consumo e nella crescita, si può apprezzare negli ultimi anni una certa presa di coscienza della questione ambientale, sempre più ineludibile, da parte di cittadini e governanti. I primi cominciano a patire sulla propria pelle le conseguenze di quel modello di vita e le pesanti ricadute che la sofferenza degli ecosistemi può avere sulla loro vita. In tal senso la larga e crescente diffusione di pratiche alternative per lo smaltimento dei rifiuti o l'approvvigionamento di energia lasciano intravedere una maggiore consapevolezza individuale, seppur in forma ancora insufficiente. Le evidenti interconnessioni tra crisi climatica e crisi economico-finanziaria, d'altro canto, spingono l'ambiente in cima alle agende degli statisti. I numeri, presenti in questo esordio di **Cometa**, sono da brivido e impongono scelte impopolari e immediate. In questo i media giocano un ruolo decisivo. Dopo aver subito la prevaricazione di pubblicità e intrattenimento, l'informazione resta uno strumento fondamentale per responsabilizzare il pubblico, mostrandogli i pericoli che corre nel breve termine la specie umana. Il tema è stato oggetto di un convegno, organizzato dal World Political Forum e dalla Provincia di Venezia il 10-11 ottobre 2008 presso l'Isola di San Servolo a Venezia. Ai diversi tavoli si sono alternati i principali esperti di ecologia e comunicazione, per definire una proposta comune di etica del giornalismo sull'ambiente. Nella convinzione di fare un servizio utile ai propri lettori, **Cometa** ha proposto – e il Wpf ha accettato – di pubblicare sul primo numero alcuni importanti contenuti del convegno, che riassumono di fatto l'ispirazione generale da cui nasce la rivista: le relazioni di Mikail Gorbaciov, presidente del Wpf, di Martin Lees, Segretario Generale del Club di Roma, e il documento delle Raccomandazioni Finali. Va da sé che il Wpf è istituzione preesistente a Cometa e indipendente da essa. La gentile concessione della pubblicazione degli atti del convegno di San Servolo dunque, non implica nessuna predefinita identità di vedute fra i Wpf e questo trimestrale all'esordio.*

Una Glasnost planetaria per uscire dalla crisi

di MIKAIL GORBACIOV

Tre anni fa a Barcellona si è tenuto un ciclo di tre conferenze consecutive, dal titolo: “I Dialoghi della Terra”. A questi “Dialoghi” hanno partecipato i rappresentanti di decine di nazioni per discutere di ciò che sta accadendo alla Terra e di ciò che sta accadendo a noi, dato che quel che sta accadendo sulla Terra dipende in buona parte da noi.

Nell’ambito di uno di questi Forum sostenni che la gente avrebbe dovuto essere messa al corrente della situazione di pericolo imminente in cui viviamo: il 60% degli ecosistemi sono già infatti irrimediabilmente danneggiati. Invece dell’1% delle risorse naturali, secondo il limite stabilito dagli scienziati, ne sfruttiamo il 10%. Ci siamo intromessi in processi che per milioni di anni sono stati unicamente regolati dalla natura. Siamo dunque giunti a un limite. Ma tuttavia, non possiamo in alcun modo arrestare i processi in corso, mentre il tempo scorre inesorabile.

In quell’occasione aggiunsi un’altra dichiarazione: sapete, ritengo, in base all’esperienza vissuta personalmente con la Glasnost’, durante gli anni della Perestrojka, che tutti dovrebbero essere resi partecipi di tutti i problemi, così come avveniva ai tempi dell’Unione Sovietica.

A quei tempi, due erano i meccanismi utilizzati: la Glasnost’ e la democrazia. E per democrazia qui intendo utilizzare il termine soprattutto come sinonimo di partecipazione. A quei tempi molte personalità di spicco erano alla guida dell’Unione Sovietica, ai quali si sostituì una nuova generazione. Fu un periodo di cambiamento generazionale nelle alte sfere di potere e durante il quale la Glasnost’ fu aspramente criticata.

Ciononostante, questi processi di rinnovamento ebbero grandissima influenza sul modo di pensare della società e del Politburo, tanto che, per lungo tempo, non ci fu una sola riunione del Politburo stesso che non si

aprisse con un dibattito sulla Glasnost'. Alla fine riuscimmo a trovare la giusta leva su cui fare forza per apportare i cambiamenti.

Non fu la Glasnost a “distuggere il sistema”

Alcuni anni più tardi, Aleksandr Isaevič Solzhenicyn, ormai scomparso e nei confronti del quale nutro grande stima, disse: “Fu la Glasnost' di Gorbaciov che distrusse il sistema”. Inizialmente, non diedi molto peso alle sue parole, propenso com'ero allora a pensare che fossero comunque le parole pronunciate da un grande pensatore, da un profeta rientrato in patria dopo un lungo e immeritato esilio, nel corso di un viaggio attraverso il paese in cui venne accolto, per l'appunto, come un vero e proprio profeta.

In occasione della riunione mondiale dei redattori avvenuta due anni fa al Cremlino, replicai a tale giudizio: “Non sono d'accordo con Solzhenicyn. Penso che senza Glasnost' non ci sarebbe stata alcuna Perestrojka e ci saremmo ritrovati a un punto morto.” Questo è ciò che penso e che credo venga pensato da chiunque non voglia rinunciare alla libertà di parola, da chiunque ritenga necessario poter aprire bocca senza dover prima attentamente analizzare il soffitto soprastante, per capire se qualcuno nel frattempo non stia trascrivendo la sua conversazione. La gente si è fatta coraggio, ha cominciato a esprimersi, ma ancora con il rischio di vedersi attribuiti dei capi di imputazione anche solo per un'innocua barzelletta... Sergej Petrovič Kapitza mi ha appena regalato un libro. Sergej Petrovič proviene da ambienti nei quali la libertà di pensiero non era influenzata né dalle epoche, né tantomeno dai sistemi governativi vigenti. L'argomento principale del suo libro verte appunto sulla libertà.

Mi era capitato di incontrare l'accademico Kapitza durante un periodo di soggiorno a Kislovodsk, nel Caucaso. Ad allora, avemmo modo di conversare per un'intera giornata, e tra i vari argomenti toccammo anche quello di Sacharov e della libertà. Ebbi una netta sensazione di disinvoltura nei suoi atteggiamenti, di libertà, di totale mancanza di prevenzioni... In pratica, discuteva liberamente, come dovrebbe poter fare ogni uomo libero. In quell'occasione aggiunsi un ulteriore commento alle parole di Solzhe-

nicyn, dicendo che se non fosse stato per via della Glasnost', chissà dove si sarebbe ancora trovato Aleksandr Isaevič al tempo in cui pronunciò le sue parole. Francamente, penso che io magari sarei ancora potuto essere in carica come Segretario Generale, dato che l'età me lo permetterebbe. Ho occupato varie posizioni nella scala gerarchica del partito sino a quelle più alte. Sono frutto di quella nomenclatura, ma il destino ha voluto che le sopravvivessi.

Sarebbe forse più giusto dire che è stata la nomenclatura a sopravvivere a Chrushev e come con Chrushev ha tentato di sbarazzarsi di me. Ma, come potete vedere, sono qui con voi, sano e salvo per poterne parlare. E così, dissi per l'appunto: "Io, probabilmente avrei ancora occupato qualche posizione, ma per quanto riguarda Aleksandr Isaevič, beh, penso che si sarebbe trovato da qualche parte nel Wyoming a fare scorta di legna per l'inverno..." La mia risposta fu così tagliente perché ritenni che, sottovalutando l'importanza della Glasnost', venisse automaticamente sottovalutata l'importanza della libertà di parola, di stampa e dell'uomo in generale, senza le quali è impensabile che la società possa mettere in moto i suoi meccanismi, affrontare con successo le proprie problematiche e sentirsi pienamente libera.

I rischi della crisi

In occasione dell'ultima conferenza ho sostenuto quanto sia importante il fatto che sia innanzitutto la gente a dover entrare a far parte del processo di difesa e di conservazione della natura. E affinché la politica non sia gravata da influenze e pressioni esterne, è quanto mai necessaria una Glasnost' planetaria! A quel punto, l'intera sala mi ha tributato una standing ovation. Nemmeno io mi sarei mai aspettato una tale reazione, ma chi era presente potrà confermare quanto dico.

Ci ritroviamo ora ad attraversare un periodo di incertezza e una crisi finanziaria che non possiamo ancora prevedere a quali conseguenze porteranno. Ma il problema non è costituito soltanto dalla crisi finanziaria, che è in realtà solo uno dei molti aspetti di una crisi generale ben più ampia di

tutti i sistemi e di tutti i modelli di sviluppo. Credo che se avessimo intrapreso in precedenza un percorso basato su una Glasnost planetaria (dato che un'opportunità del genere si è presentata all'indomani della fine della Guerra Fredda), ci troveremmo in altre circostanze e lo scenario degli sviluppi futuri sarebbe potuto essere un altro.

La redazione della Carta Europea in Russia è stata accolta tiepidamente, ribadendo piuttosto la necessità di un'architettura di sicurezza che coinvolgesse l'intero continente. Se fossimo stati tutti coinvolti da questa architettura di sicurezza com'era stato ipotizzato durante il summit europeo tenutosi nel '90, alla fine di Novembre, allora non si sarebbero create tutte queste situazioni conflittuali, mentre invece adesso ci ritroviamo ancora una volta divisi tra chi sta dalla parte del giusto e chi sta dalla parte dello sbagliato, tra Vecchia e Nuova Europa. L'Europa che, con la sua storia, la sua cultura e il suo progressismo che hanno influenzato tutto il mondo, di colpo annuncia di essere diventata vecchia e decrepita, fuori dai giochi che contano.

Ed ecco che qualcuno approda a una nuova fase di sviluppo civilizzato. E il perché questo accada è molto semplice: a quel qualcuno fa comodo che le divisioni e le ragioni di scontro permangano.

Dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, tutte le dispute su un nuovo ordinamento mondiale terminarono. È stato Dio a decidere che da lì in poi sarebbe stata l'America a doversi far carico delle responsabilità per tutto il mondo, creando le condizioni per l'avvento di un nuovo impero, con tutti i pro e i contro che ne conseguono.

Ma poi sono occorsi alcuni imprevisti che hanno deviato il corso degli eventi. Se ognuno dei presenti, personalità di spicco e coinvolte da molti anni in ogni sorta di attivismo a livello mondiale, facesse mente locale, potrebbe ricordarsi di quanto è stato ribadito a più riprese.

Giulietto Chiesa, qui al mio fianco, da molti anni ripete: "Quello che accade in America andrà a finire male per tutti! Quello che accade nel campo della finanza mondiale, dove solo una parte del flusso finanziario è costituito da un reale flusso di merci e di produttività, mentre tutto il

resto è frutto di azioni speculative di ogni genere (e se non si tratta di vere e proprie azioni speculative, sono comunque da considerarsi come azioni controproducenti alla attuale congiuntura), porterà a conseguenze nefaste, cominceranno ad esserci fallimenti e ingovernabilità.”

La politica attuale ha perso fiducia nei confronti della classe scientifica e intellettuale ed è pronta a riversare milioni unicamente nelle casse di quelle disposte ad adottare toni di apologia. Ma i popoli, i paesi, i governi sono alla ricerca di verità e non di vicoli ciechi, la cui oscurità è tale da non permettere nemmeno di scorgerne la fine. Oggi, all’una, ho controllato i risultati dell’andamento finanziario della giornata. I mercati sono in caduta libera: Giappone, Cina e qualsiasi altro paese, il mondo intero è coinvolto.

Se l’America ha recentemente registrato esportazioni per un valore di 700 miliardi e assorbito importazioni per 1500 miliardi, allora il fenomeno poteva essere previsto, si poteva intuire che il giocattolo si sarebbe presto rotto. Ma l’America è sinora stata in possesso di molti privilegi, di cui uno su tutti, il più grande, il più potente: la zecca.

L’inadempienza ecologica

Ci ritroviamo a parlare di ecologia in una situazione come quella odierna. È persino difficile iniziare a farlo anche per me, che 15 anni fa ho fondato e sinora diretto l’organizzazione Green Cross International e mi sono occupato di problemi ecologici.

Potrei quindi dilungarmi a piacimento sull’argomento ecologico, ma il compito di sensibilizzazione ritengo sia stato egregiamente assolto dagli organi di stampa e dagli scienziati nel corso degli ultimi anni.

Ma qual è stato nel corso di questi ultimi anni il risvolto pratico di tale comprensione? Dovremmo concentrare la nostra attenzione e quella degli esperti affinché il nostro Forum dia un contributo importante, sia sotto forma di proposte costruttive che di azioni da intraprendere perché questi processi tornino ad essere sotto controllo.

È doveroso sottolineare come, purtroppo, le proposte avanzate e che avrebbero potuti dare ottimi risultati, frutto dell’impegno di moltissimi

intellettuali, non abbiano fin qui dato i risultati sperati. Rimane un insanabile gap tra teoria e pratica da colmare.

Prendete ad esempio i forum dedicati all'acqua, sono stati tutti accantonati! Prendete Kyoto o Johannesburg e gli impegni del Millennium per i prossimi 15 anni. Sono stati presi accordi per revisioni quinquennali dei progetti, proprio perché non accadesse quanto occorso ai precedenti progetti di simile natura.

Si è tenuta una prima conferenza all'Onu, è stata effettuata un'analisi e di nuovo si è creata la situazione di inadempienza del piano ecologico da parte di alcuni stati. Il problema è che da un lato ci sono molte dichiarazioni di responsabilità e di volontà politica, ma tutto sembra regolarmente scivolare di mano.

I meccanismi che avrebbero potuto portare a una soluzione o a un aiuto, i meccanismi mirati al libero sviluppo di ogni nazione non hanno funzionato o addirittura non sono mai esistiti. Come risultato di tutto ciò, si ha un inutile dispendio di energie in un momento storico in cui, a elencare tutti gli aspetti che riguardano la situazione ecologica, ci sarebbe da essere ben più che allarmati.

L'azione che andrebbe intrapresa in primis da parte di noi esperti, esponenti dell'opinione pubblica, sarebbe quella di coinvolgere la classe politica e il mondo del business in modo che venga realizzato nella pratica ciò che è quanto mai necessario che sia realizzato immediatamente.

In secondo luogo, la crisi finanziaria ha dimostrato l'inadeguatezza dei metodi attualmente applicati rispetto a quanto necessario al mondo e al sistema finanziario globalizzato, in una situazione di totale mancanza di controllo e di responsabilità per quanto riguarda lo sperpero di enormi risorse finanziarie. L'Iraq ha richiesto un dispendio di 3.000 miliardi, per non parlare poi dell'Afghanistan e di situazioni dello stesso genere.

La marmaglia vincente

Sono questi gli argomenti che vanno portati a conoscenza della società. La società comincia a essere irrequieta, mentre fino a pochi giorni fa si

pensava che tutto avrebbe avuto conseguenze minime. Ma il terremoto è in atto e sono le fondamenta stessa della nostra vita, del nostro assetto sociale a essere scosse dal dubbio.

La domanda sorge spontanea: non sono forse gli ultimi 20 anni stati indicativi del fatto che questa linea di allontanamento totale dello stato dall'economia, questa linea di Washington, non porterà a nulla di buono? Si sono liberati dello stato ma hanno lasciato allo stato la possibilità di sperperare enormi capitali che un tempo venivano invece investiti in nobili cause.

Perché collego tutto questo discorso alla Glasnost? Perché, come in quel processo storico di coinvolgimento della società, anche in questo momento è quanto mai necessaria una consapevolezza del pericolo posto alla nostra stessa esistenza, in una situazione i cui contorni sono ancora tutti da definire. I passi da intraprendere non porterebbero comunque a delle risoluzioni immediate, ma dovranno innanzitutto essere applicate misure correttive radicali.

Parlo così in base a una mia intuizione. Sono convinto così, magari gli studiosi possono non essere d'accordo con me, ma ritengo che i modelli di sviluppo basati sui surplus commerciali non potranno mai funzionare.

Nel nostro paese l'ondata di cambiamenti ha portato a fenomeni di sottrazione di proprietà pubbliche, in un sodalizio che vede protagonisti i politici che volevano continuare ad avere il sostegno dei nuovi ricchi. Da questa situazione ha tratto vantaggio la marmaglia che fa degli interessi comuni della nazione e del popolo una questione di secondaria importanza, a scapito di persone realmente competenti.

Il passaggio a un nuovo modello di sviluppo è diventato il problema numero 1. La questione andrebbe posta a livello decisionale. Credo che non sia troppo tardi e che la situazione non sia ancora del tutto sfuggita di mano. Ma anche solo tra una settimana potrebbe essere già tardi, data l'incredibile velocità a cui avvengono i cambiamenti al giorno d'oggi.

Oggi il Presidente degli Stati Uniti si incontrerà con il Ministro delle Finanze del G8 e non so cosa avrà da dire visto che è stato sin qui strenuo

sostenitore delle dottrine di Rumsfeld, Thatcher, Reagan, Cheney. Tutte queste persone, a loro tempo, ci hanno portato allo stato di cose attuale, affermando il criterio secondo il quale la partecipazione dello stato come istituzione regolatoria precludeva la partecipazione al mercato.

Ma queste sono cose già note a tutti direi... Dobbiamo solo cercare di sbarazzarci del tutto di queste concezioni. Quello di cui abbiamo veramente bisogno è una Glasnost' planetaria.

Per questo la vostra parola, la nostra parola, le parole che usciranno da qui saranno importanti. I documenti frutto di questo dibattito verranno pubblicati e saranno patrimonio dell'opinione pubblica.

Voi potrete fare molto nel partecipare, nel cooperare con noi e con una stampa indipendente perché l'indipendenza è la peculiarità principale della libertà e della democrazia. Ed è proprio questo ciò di cui abbiamo maggiormente bisogno.

Grazie!

(Traduzione a cura del World Political Forum)

Il futuro del pianeta nelle mani dei media

di MARTIN LEES

A nome del Club di Roma vorrei ringraziare il World Political Forum e la Provincia di Venezia per l'opportunità di rivolgermi a questo eccezionale convegno di leader ed esperti di tutto il mondo, affrontando un tema chiave come quello del ruolo dei media nella promozione di un cambiamento positivo per la realizzazione di un mondo migliore.

A marzo di quest'anno il World Political Forum e il Club di Roma hanno sponsorizzato insieme una conferenza molto proficua, focalizzata su una semplice domanda: perché gli allarmi globali (sul cambio climatico) ripetuti negli anni non hanno avuto l'impatto desiderato sulla politica mondiale. L'attuale caos dei mercati finanziari, che minaccia il sistema finanziario internazionale, è semplicemente un altro esempio che dimostra che, anche quando le contraddizioni fondamentali sono evidenti, si agisce solo nel momento in cui i problemi si sono già verificati, quando non c'è più alternativa.

La conferenza che ci riunisce oggi rispecchia la preoccupazione del Club di Roma e del World Political Forum riguardo la necessità di passare dall'allarme all'azione. In questo processo, il ruolo dei media è di cruciale importanza. Viviamo in un tempo fatto di rapide trasformazioni di massa. Il mondo che conoscevamo non esiste più, ci sono certamente degli elementi di continuità, ma i cambiamenti sono profondi e le nostre vecchie convinzioni e strategie saranno inadeguate rispetto alle vitali sfide che ci attendono.

Vorrei illustrare brevemente 5 questioni critiche che definiranno il futuro sviluppo del nostro mondo e poi tratterò il programma triennale di ricerca e consultazioni approvato dal Club di Roma durante l'incontro per il suo quarantesimo anniversario, che si è tenuto a Roma in giugno. Il fine di

questo programma è quello di identificare gli elementi di un nuovo percorso dello sviluppo mondiale in modo tale da affrontare queste cinque questioni critiche in maniera coerente.

Le sfide da affrontare

Evidentemente, ciò implica che noi del Club di Roma riteniamo che il percorso attuale dello sviluppo mondiale ci stia portando incontro a dei problemi molto seri. Oltre alle minacce evidenti alla stabilità del sistema finanziario mondiale, ci troviamo a fronteggiare impegnative sfide sul clima, sul degrado degli ecosistemi in tutto il mondo, sulla questione del petrolio, sull'impoverimento dei terreni, sulla disponibilità di acqua in tutto il mondo, e ovviamente sulla povertà durevole e sulla crescente ineguaglianza. Esse sono, prima di tutto: la trasformazione della comunità mondiale, la fine dell'era delle risorse energetiche a poco prezzo, la vulnerabilità del sistema finanziario, il degrado ambientale e, ovviamente, il cambiamento climatico.

Partendo dalle trasformazioni della comunità mondiale, possiamo affermare che una nuova struttura politica ed economica sta emergendo in tutto il mondo e che la rapida crescita delle economie emergenti sta cambiando gli equilibri del potere politico ed economico. Basti prendere ad esempio la Cina, che attualmente ha riserve di moneta pari a circa 1.8 miliardi di miliardi di dollari, e che ha raddoppiato la sua economia negli ultimi dieci anni e farà lo stesso nei prossimi dieci. Questo significa avere tre nuove economie cinesi in vent'anni.

La globalizzazione può distruggere il mondo

Inoltre le crescenti disuguaglianze dell'attuale processo di globalizzazione stanno scatenando un aumento del protezionismo sia nei paesi industrializzati che in quelli emergenti; un'incredibile ricchezza coesiste ancora con la disperata povertà ed insicurezza dei 2 miliardi di persone che ancora vivono con meno di 2 dollari al giorno, in un'economia di 66 miliardi di miliardi. Come ha affermato il presidente tedesco Horst Köhler durante

un meeting del Club di Roma tenutosi a Berlino nel novembre del 2007, se il processo di globalizzazione continuerà lungo questo percorso, demolirà l'intero sistema.

La seconda questione riguarda la fine dell'era delle risorse a basso prezzo. La nostra società è basata sulla disponibilità di petrolio poco costoso, ma quest'epoca sta per finire. Questo non significa che non ci sia più petrolio, c'è molto petrolio. Il problema è che le industrie non riescono a produrre abbastanza velocemente da rispondere alla crescente domanda, e c'è un notevole divario tra la domanda e i rifornimenti.

Alla crescita della popolazione mondiale, che dagli attuali 6.7 miliardi di persone arriverà a 9 miliardi nel 2050, si aggiunge la crescita della classe media in tutto il mondo; probabilmente 2 miliardi di consumatori in più metteranno una pressione ancora più forte sui prezzi delle provviste e delle merci di tutti i generi. E la sicurezza energetica è, come si sa, una priorità nelle politiche di sicurezza nazionale. Abbiamo già visto l'impatto dell'aumento dei prezzi dell'energia e degli alimenti sui poveri in tutto il mondo. La terza questione, lampante, è la vulnerabilità del sistema finanziario. Sappiamo che l'attuale sistema della finanza internazionale è in difficoltà, e ciò non è solo il risultato di quello che Greenspan ha chiamato "esuberanza irrazionale", né dell'irresponsabilità dei prestiti sub-prime, o di quello che è chiamato il "toxic debt". È anche il risultato di profondi squilibri e di crescenti debolezze che sono stati evidenti per anni. Le dimensioni e la complessità dei mercati finanziari sono ormai giunte aldilà della capacità di comprensione e di gestione da parte delle strutture preposte alla loro supervisione e regolamento.

Voglio darvi un dettaglio per capire la portata di ciò che sta avvenendo: nel 2007, 1.8 miliardi di miliardi si sono spostati dai paesi che importano petrolio a quelli che lo esportano. Se questo avvenisse ogni anno, l'impatto sugli equilibri finanziari mondiali sarebbe spettacolare.

La quarta questione che vorrei sollevare è il degrado e lo sfruttamento ambientale. L'umanità utilizza ogni anno circa il 125% della produzione biologica del pianeta, stiamo vivendo sulla base del nostro capitale biolo-

gico, non sulla base delle entrate. Questo è chiaramente insostenibile e ci sta conducendo all'estinzione delle specie e al degrado degli ecosistemi con un ritmo allarmante. L'uso che facciamo delle terre produttive e dell'acqua è eccessivo e a questa pressione vanno ora aggiunti gli effetti del cambiamento climatico.

Il cambiamento climatico è ormai una priorità delle agende mondiali, ed è giusto che sia così, ma la distruzione degli ecosistemi da cui la vita umana dipende è ugualmente pericolosa per il futuro, e le due questioni sono essenzialmente legate, visto che gli ecosistemi viventi degli oceani e delle terre assorbono circa la metà delle emissioni prodotte dall'uomo, che sono di circa 10 giga-tonnellate di carbonio all'anno.

Infine, i rischi di un irrefrenabile cambiamento climatico sono evidenti. Prove fisiche provenienti da tutto il mondo, insieme a una più profonda comprensione del dato paleolitico ottenuta con attrezzature sofisticate, e una più acuta comprensione delle dinamiche del processo di cambiamento climatico, hanno convinto molti scienziati e molti politici del fatto che il futuro dell'umanità è a rischio.

Scienza e politica debbono fermare il disastro

Non abbiamo a che fare con un processo lineare, ma con un processo che potrebbe improvvisamente raggiungere un apice in cui tutto ciò che abbiamo compreso potrebbe repentinamente cambiare. Ci stiamo avvicinando al punto culminante di un cambiamento climatico irreversibile, con delle conseguenze potenzialmente catastrofiche.

Scienziati ed esperti stanno pertanto facendo appello a rapidi e rilevanti tagli nelle emissioni di gas serra, ma le realtà politiche ed economiche sembrano evitare o ritardare un'azione radicale. Il futuro della nostra civiltà, e in particolare quello della bella città di Venezia, può ben dipendere dai risultati di questo dibattito tra scienza e politica.

Vorrei estrapolare tre punti da questa rapida diagnosi.

Primo: le cinque questioni che ho menzionato sono essenzialmente connesse, e non possono essere comprese o risolte separatamente.

Secondo: un'azione combinata ad ogni livello è la condizione necessaria per gestire delle questioni così ampie e complesse. Saranno coinvolti i governi, il mondo degli affari, della scienza, delle accademie, ovviamente la società civile, ed il ruolo dei media sarà centrale per garantire il supporto pubblico ad ogni azione.

Terzo: tutte le certezze, idee, strategie ed istituzioni che abbiamo fatto nostre dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi, devono esser riviste per affrontare le sfide del mondo moderno e questo implica cambiamenti sostanziali nelle attitudini e nel comportamento, ed anche in questo i media rivestono un ruolo centrale.

Questa serie di problemi tra loro connessi e in rapida evoluzione, è stata denominata dal Club di Roma, già anni fa, "la problematica". Attraverso gli anni abbiamo visto che rispondere ad una crisi dopo l'altra non risolve i problemi di fondo. C'è bisogno di un approccio più coerente, sistematico e fattivo, dobbiamo prevenire i problemi prima che si verifichino.

In questa prospettiva il Club di Roma ha elaborato un programma triennale di ricerca e consultazioni che identificherà i principali elementi del nuovo percorso dello sviluppo mondiale. Brevemente, il programma si focalizzerà su cinque aree-chiave che abbiamo chiamato grappoli di questioni, questioni che sono così strettamente connesse da non poter essere trattate separatamente.

I grappoli sono: clima, energia, ecosistemi ed acqua; globalizzazione ed economia internazionale; sviluppo mondiale e Millennium Development Goals; trasformazione sociale; pace e sicurezza.

A novembre di quest'anno (*novembre 2008, ndr*) il Club di Roma organizzerà una conferenza sul tema: "Gestire le sfide incrociate: cambiamento climatico, ecosistemi, energia, sicurezza ed acqua" ed i risultati di questa conferenza saranno presentati a Gennaio ad un gruppo di esperti del G8+5 a Londra. In questo modo il Club di Roma contribuirà a colmare il divario fra scienza ed analisi da un lato, e politica ed economia dall'altro. Il programma per definire gli elementi del nuovo percorso verso lo sviluppo mondiale coinvolgerà il mondo della ricerca, le istituzioni, gli esperti

e la società civile in uno sforzo comune per far sì che i migliori cervelli al mondo si concentrino sulle questioni che determineranno le prospettive delle generazioni presenti e future. È un programma aperto, e i contributi dei singoli e delle organizzazioni saranno i benvenuti all'interno della struttura prevista dal Club.

Lasciatemi concludere dicendo che i media giocheranno un ruolo fondamentale nel determinare il futuro. E vorrei evidenziare tre ambiti specifici in cui il loro ruolo potrebbe essere vitale.

Prima di tutto contenere i rischi e l'impatto del cambiamento climatico richiede un'azione rapida e forte, abbiamo meno tempo di quanto pensassimo per risolvere questo problema. È possibile che i media contribuiscano a costruire una coscienza pubblica più profonda della serietà del rischio che corriamo, cosicché la società sostenga l'azione in tempo utile per evitare l'imminente cambiamento climatico?

Seconda domanda: consolidati modelli di consumo e crescita sono basati sulla creazione della domanda e questa è fortemente influenzata dalla pubblicità, ma le valutazioni ambientali ed ecologiche ci impongono di trovare un nuovo corso per il progresso sociale ed economico, che sia meno devastante per l'ambiente. In che modo possono i media incoraggiare cambiamenti nello stile di vita, nei comportamenti e nei valori, che sono alla base dei consumi e quindi dell'economia?

Infine, la transizione verso le "low-carbon economies", che è considerata vitale dalla comunità scientifica, è ora in corso in tutto il mondo. Essa imporrà comunque dei costi ai maggiori interessi dell'economia attuale. Come possono i media facilitare questa transizione, chiarendo che l'uso responsabile di energia e risorse porterà notevoli benefici ed opportunità alla nuova economia?

Concludendo, mi congratulo con il World Political Forum e con la Provincia di Venezia per la visione dimostrata nell'organizzare questa conferenza unica e sono sicuro che produrrà risultati concreti ed innovativi.

(Traduzione a cura del World Political Forum)

Dichiarazione di Venezia su cambiamento climatico e giornalismo ambientale

Considerazioni generali

Il mondo è entrato in una fase in cui la portata, la complessità e la velocità dei cambiamenti causati dalle attività umane mettono in serio pericolo i fragili sistemi ambientali ed ecologici del pianeta da cui dipendiamo.

Mentre gli scienziati continuano a discutere sui probabili futuri sviluppi del riscaldamento globale e su quali misure dovrebbero essere adottate per rallentarne o addirittura invertirne gli effetti, è generalmente accettato il fatto che il cambiamento climatico abbia gravi risvolti a livello economico e politico.

Per molti anni gli scienziati hanno lanciato allarmi sugli impatti negativi, ma i governi, le élites politiche e la società civile non sono stati in grado di prevenirli.

È perciò urgente che la comunità mondiale – gli stati nazionali, le organizzazioni governative e non governative internazionali – trovino un accordo sulle strategie e le azioni da adottare per evitare danni irreversibili agli ecosistemi mondiali causati dall'acceleramento del processo di riscaldamento globale. Tale crisi comprende l'impovertimento delle risorse energetiche, la diminuzione di acqua potabile, il degrado degli ecosistemi mondiali, l'estinzione delle specie, carestie, la persistente povertà, le emergenze sanitarie e così via. Per di più, la popolazione globale si trova in fase di transizione da una crescita esplosiva e incontrollata, ad un nuovo paradigma di sviluppo e sostenibilità mai sperimentato prima d'ora dal genere umano. Questi elementi, sommati ai loro risvolti ambientali, aumentano il potenziale di un violento conflitto politico.

Abbiamo comunque motivo di essere ottimisti, se si agisce da subito. Le

numerose soluzioni positive al cambiamento ambientale globale proposte dalla scienza e rese possibili dalle innovazioni tecnologiche, il potenziale inerente all'organizzazione della società civile globale e di gruppi di cittadini ovunque nel mondo, e il contributo di leaders di aziende socialmente responsabili, potranno assicurare una vita decente e piena a tutti, comprese le generazioni future, entro i limiti delle risorse del nostro pianeta.

Raccomandazioni ai giornalisti che trattano temi ambientali

La funzione del giornalismo nel dibattito sul cambiamento climatico è quella di distillare i fatti essenziali sull'argomento e spiegarli al pubblico. Il giornalismo investigativo dovrebbe spingere politici e scienziati a informare il pubblico dei fatti per come essi sono. Riportare solo "opinioni" sul cambiamento climatico costituisce un grave disservizio da parte dei giornalisti, dato che le opinioni sono spesso uniformate o parziali, falsità presentate come fatti. In un mondo di continue inversioni di relazioni pubbliche e di prepotenze politiche, i media hanno una responsabilità centrale nel recuperare la verità sul cambiamento climatico.

Le organizzazioni giornalistiche dovrebbero essere partecipanti attivi nel dibattito sul riscaldamento globale anziché semplici spettatori. Comunque, non è il ruolo della stampa quello di fornire una leadership politica o di farsi sostenitori di tale questione; questo è piuttosto il lavoro di politici e organizzazioni della società civile. I giornalisti dovrebbero andare al di là del mero sistema giornalistico di sensazionalismo, per parlare del cambiamento climatico come processo con un passato, un presente e una proiezione futura. Sta ai politici agire sulla base di quell'informazione e fornire leadership nelle strategie e innovazione.

Poiché il giornalismo investigativo richiede tempo e risorse, le organizzazioni giornalistiche dovrebbero assumersi un impegno etico e finanziario per la ricerca sul cambiamento climatico. È comprensibile che tale impegno finanziario sia una sfida, dato che solo poche organizzazioni possono permettersi di impiegare risorse per sostenere un giornalista specializzato in questo complesso ma vitale argomento. Dovremmo però operare un

cambiamento fondamentale rispetto alla situazione attuale, in cui troppo poche organizzazioni giornalistiche hanno reporters competenti di scienza o di come essa funzioni. Troppo pochi giornalisti possono studiare la materia con cognizione, molti meno possono poi spiegarla bene ai lettori. Attualmente, anche la migliore copertura sul cambiamento climatico poggia troppo su articoli di riviste specializzate per esperti, in cui la complessità della ricerca è spesso al di là delle capacità dei giornalisti di capire o di trasmettere al lettore non esperto. Come risultato, gli articoli dei quotidiani sono necessariamente molto più brevi e racchiusi in linguaggi più semplici degli studi scientifici su cui sono basati. Importanti sfumature vanno perse nella traduzione, e le storie finiscono per mancare di contesti essenziali. Un contesto adeguato richiede anche maggior spazio, e la complessità esplicativa è l'unico attributo del giornalismo scritto. La storia breve – o peggio, il ritaglio – è nemica della comprensione di complesse questioni scientifiche e strategiche. I direttori devono riconoscere che bisogna dedicare spazio alle storie scritte da questi specialisti.

Ogni piano d'azione per le organizzazioni giornalistiche dovrebbe includere un migliore training per i giornalisti, in modo da fare dei media la principale e più attendibile fonte di informazioni sul cambiamento climatico. Le organizzazioni dovrebbero imparare a fare informazione in maniera indipendente sul cambiamento climatico, dove per "indipendente" si intende che esse dovrebbero sviluppare competenze sostanziali all'interno del loro staff, in modo che i reporter possano valutare in maniera critica le informazioni che ricevono dalle loro fonti. Tale imprescindibile know-how può essere raggiunto attraverso l'assunzione di reporter con forti background accademici in scienze fisiche, o tramite continua formazione professionale dei giornalisti disponibili.

Dovunque possibile, le organizzazioni giornalistiche dovrebbero avvalersi del parere di esperti delle università locali, se non a scopo formativo, almeno come fonte.

I capi redattori devono cogliere l'importanza della storia del cambiamento climatico e incoraggiare i propri reporter a raccontarla in maniera inno-

vativa. In molte organizzazioni giornalistiche i reporter che vogliono scrivere di ambiente devono confrontarsi con editori che non vedono grande interesse di pubblico in tale argomento, a meno che le loro storie non contengano qualche elemento d'impatto che riguarda persone. Negli Stati Uniti, per esempio, fatti che riguardano l'ambiente sono spesso trattati come fatti di interesse economico perché i direttori sono abituati e si trovano a loro agio con il business come spazio di discussione per raccontare storie. Anche se questo approccio può spesso essere adatto, esso limita il giornalismo ambientale a questioni di economia e strategia, e raramente stigmatizza gli aspetti scientifici.

Questioni di fonti

I giornalisti dovrebbero concentrarsi sui loro rapporti con gli esperti scientifici di cambiamenti climatici e sul modo di migliorarli. Finora, il giornalismo su questo argomento è stato dominato dai politici e dagli "esperti" sia nell'industria che nei movimenti ambientalisti, molti dei quali rivelano ovvi o percepibili conflitti di interessi. Tali parti hanno determinato l'agenda della pubblica discussione, e i media hanno ampiamente seguito quell'agenda.

I giornalisti che diventano sostanzialmente esperti di reportages ambientali dovrebbero essere incoraggiati a sviluppare ulteriormente le loro competenze e ad applicarle alla scelta di storie e fonti. Cosa più importante, i giornalisti che sono esperti di cambiamento climatico non dovrebbero esser considerati come non obiettivi o di parte, quando usano quella competenza per guidare il loro articolo. Un giornalista obiettivo non è neutrale rispetto alla verità e all'esattezza.

I giornalisti non dovrebbero basarsi su una singola fonte o "esperto" nello scrivere di questioni scientifiche legate al cambiamento climatico. Inoltre, dovrebbero integrare quello che apprendono da tutte le fonti. Esiste un consenso generale su quello che un esperto dice, oppure la fonte fornisce una visione contraria al consenso scientifico? E in tal caso, può tale visione dissenziente essere considerata scientificamente credibile?

I giornalisti dovrebbero individuare eventuali conflitti di interessi nelle fonti. I giornalisti dovrebbero essere coscienti delle (e resistere fortemente alle) pressioni lobbistiche esercitate da politici, aziende, e gruppi di promotori. Non dovrebbero dare per scontato, ad esempio, che un'organizzazione "verde" sia imparziale, autorevole o semplicemente credibile. Controllare le fonti è difficile, ma assolutamente fondamentale, poiché è in ballo la credibilità stessa dei media. Organizzazioni della società civile e scienziati ricercatori universitari, ad esempio, possono essere fonti esperte ed appropriate, ma entrambi dipendono di norma per le loro ricerche da finanziamenti esterni, spesso da governi, aziende, Ong internazionali o da ricchi privati. Qual è la fonte di questi finanziamenti? Il pubblico ha diritto di sapere.

Accesso all'informazione

I media internazionali dovrebbero fare pressione sulle istituzioni scientifiche e di ricerca perché forniscano una banca dati elettronica di dati scientifici ad uso pubblico e professionale, in modo che giornalisti e organizzazioni medianiche che vogliono sviluppare competenze sul giornalismo sul cambiamento climatico possano ampliare il materiale a disposizione e i propri collegamenti alle banche dati esistenti,

I giornalisti dovrebbero promuovere i propri informali networks di informazione sul cambiamento climatico, fornendo così un forum per lo scambio di opinioni, fonti e competenze giornalistiche. Ad esempio, la Società di Giornalismo Ambientale (Society of Environmental Journalists, www.sej.org), negli Stati Uniti fornisce un archivio consultabile di idee, articoli, aggiornamenti, eventi e altre informazioni incentrati sulla libertà di informazione, di interesse per giornalisti ambientali sia negli Stati Uniti che in Canada. Essa pubblica inoltre guide per giornalisti, su temi che vanno dagli accertamenti di rischio ambientale alle tossine ambientali. La SGA pubblica anche materiale informativo scientifico sul cambiamento climatico specificatamente per giornalisti (<http://www.sej.org/resource/index18.htm>). È necessario rendere noto un tale sforzo a livello internazionale

per poter tenere in considerazione le circostanze particolari di altre parti del mondo, compresi i paesi in via di sviluppo. A livello intergovernativo, l'Agencia Internazionale per l'Energia fornisce ricerca sull'energia e l'ambiente per i 28 paesi aderenti, la maggior parte dei quali europei (www.iea.org). Il Programma Ambientale delle Nazioni Unite (www.unep.org) fornisce alcune risorse per i giornalisti, ma soprattutto su questioni politiche, non scientifiche. Non esiste al momento un network internazionale di giornalisti che si occupino del cambiamento climatico.

Come parte integrante di qualunque sforzo organizzativo a livello internazionale, i giornalisti dei paesi sviluppati dovrebbero trovare modi per condividere le loro competenze e risorse con quelli dei paesi in via di sviluppo. I reporter dei mondi sviluppati e di quelli in via di sviluppo, del nord e del sud, hanno storie differenti ma collegate, da raccontare sul cambiamento climatico.

A supporto delle osservazioni fatte, i giornalisti dovrebbero dovunque promuovere atti legali pubblici che forniscano ampi diritti di accesso a informazioni ufficiali e governative. Dove leggi di accesso all'informazione esistono, i giornalisti dovrebbero farne un uso determinato e creativo per assicurare la loro continuativa vitalità.

I governi hanno il dovere di creare le condizioni in cui i giornalisti possano portare avanti attività giornalistica ambientale senza paura di ritorsioni o violenze. Molti governi, soprattutto dei paesi in via di sviluppo, hanno intrapreso azioni restrittive contro le critiche dei media sulle deficienze dei governi nel combattere il degrado ambientale o per scoraggiare le attività giornalistiche sui pericoli del cambiamento climatico. I governi dovrebbero facilitare l'accesso alle informazioni su argomenti ambientali, dovrebbero incoraggiare il giornalismo critico sulle politiche e attività ambientali e dovrebbero controllare e penalizzare fortemente coloro che usano violenza o intimidazioni per limitare tale giornalismo.

Proprio a causa dell'incertezza dei nessi tra eventi climatici specifici e riscaldamento globale, è di vitale importanza disporre di giornalismo libero e creativo dalla prima linea del riscaldamento globale. Gli scienziati per

lo più concordano sul fatto che i sempre più forti e frequenti uragani, desertificazioni, siccità, carestie ed epidemie possano tutti essere legati al riscaldamento globale.

Il cambiamento climatico e il pubblico dei media

I giornalisti dovrebbero trovare modi innovativi per spiegare il cambiamento climatico al loro pubblico locale e regionale, usando ogni mezzo a loro disposizione: stampa, video, radio, fotografia, grafica e ovviamente internet. È difficile rendere il cambiamento climatico nelle forme giornalistiche tradizionali, in particolare tramite narrativa o storia video, ma ci sono più che mai vari strumenti narrativi, e i giornalisti dovrebbero imparare a usarli in modo creativo. I lettori, gli ascoltatori, i telespettatori sono sempre più interessati all'argomento e le organizzazioni giornalistiche sono più disposte a impegnare quell'interesse quando il pubblico capisce i molti aspetti interdisciplinari del cambiamento climatico e le conseguenze che esso ha sulla sua vita.

I giornalisti radio potrebbero essere una fonte di informazione particolarmente effettiva sul cambiamento climatico, dal momento che la radio terrestre ha costi di produzione e diffusione relativamente bassi. Nel mondo in via di sviluppo, in particolare, la radio è un mezzo più presente rispetto a televisione e stampa, ed è accessibile anche a coloro che non possono permettersi il televisore o sono analfabeti.

Nei paesi sviluppati, le organizzazioni giornalistiche che dispongono di mezzi limitati dovrebbero ricordare che il loro stesso pubblico può essere una preziosa fonte di informazione, inclusa quella video e audio, che può fornire attraverso internet. La cosiddetta crowd sourcing, in cui un'organizzazione giornalistica chiede ai suoi lettori, ascoltatori o telespettatori di fornire materiale informativo su un particolare argomento può produrre storie che i giornalisti stessi non potrebbero illustrare, comprese analisi esperte di temi complessi. Lavori di giornalismo investigativo che hanno anche vinto premi sono stati realizzati utilizzando crowd sourcing.

Allo stesso modo i giornalisti testimoniano altri aspetti della globaliz-

zazione in termini locali – per esempio come l’immigrazione influenzi l’economia di vicinato a Parigi, o come una crisi di liquidità a New York si ripercuota su un agricoltore del Bangladesh. I giornalisti dovrebbero spiegare il cambiamento climatico globale in termini “localizzati” in cui l’utenza a cui si rivolgono possa ritrovarsi. Per esempio spiegare agli agricoltori del midwest americano o agli operai di un porto industriale inglese come il cambiamento climatico o il riscaldamento globale influiranno sul loro stile di vita, lavoro e tempo libero, ed essi leggeranno tutto sull’argomento.

I giornalisti dovrebbero evitare “prediche” sul tema del cambiamento climatico ai loro spettatori, enfatizzando piuttosto il giornalismo scettico, basato su dati concreti. Le loro relazioni dovrebbero evidenziare l’economia costruttiva e le risposte sociali al riscaldamento globale e al cambiamento ambientale. Le storie non dovrebbero solo enfatizzare il potenziale carattere “catastrofico” del cambiamento climatico. Spaventare gli spettatori con storie sensazionalistiche deprimerebbe il pubblico, danneggerebbe la credibilità dei media e peggiorerebbe i problemi stessi che si cerca di risolvere. Rendere “concreta” una storia, fornendo al pubblico fatti e dati concreti, consente alle persone di inserire la questione nell’agenda dei loro gruppi della società civile. Quel processo, di rimando, sostiene una maggiore copertura del cambiamento climatico globale.

Le organizzazioni giornalistiche non dovrebbero confondere storie sul tempo o su disastri naturali con storie sul cambiamento climatico. Le due cose possono essere collegate tra loro, ma non sono la stessa cosa. La relazione fra di esse, se ce n’è una, dovrebbe essere spiegata con attenzione e cautela. I reportage non dovrebbero esagerare o sottintendere implicazioni non dimostrate.

(Traduzione a cura del World Political Forum)